

IL LABORATORIO

Anno 9 - Numero 1

Gennaio 2012

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1964

Atalanta 0

Barcellona 3

La Lega Nord è il partito-simbolo della seconda repubblica.

La crisi istituzionale è, dunque, destinata a riverberarsi sul più tipico e longevo prodotto di questa fase storica: il Carroccio.

Per questo le spaccature all'interno del movimento padano non rappresentano semplici personalismi, ma smottamenti e sintomi di un modo nuovo di stare in politica che sta facendo capolino, esattamente come accadde nella stagione del superamento del pentapartito, quando la Lega rappresentava la volontà di cambiamento e Forza Italia il *restyling* dell'indigesto passato.

Dove hanno fallito i *lumbard*?

Nell'aver anteposto la tutela degli interessi di alcune categorie alla realizzazione del federalismo solidale per tutti.

Non hanno saputo fare quello che è riuscito ai catalani.

Per due ragioni.

La prima è che si sono assunti la rappresentanza di un territorio vasto ed indefinito, all'interno del quale il loro consenso è complessivamente limitato, mentre prudenza e realismo avrebbero consigliato

un campo di rivendicazione limitato ma efficace.

La seconda è che hanno preferito assumere posizioni ad effetto, tipiche dei movimenti populistici, piuttosto che battersi con tigna ragionieristica da liberali autonomisti, come sono i catalani di Convergència i Unió.

Nel frattempo il piatto della riforma federalista è rimasto vuoto, grazie al fallimento, per la seconda volta in pochi anni, dell'alleanza con Berlusconi: evidentemente un *partner* poco in sintonia coi popolari.

Così, alla fine, ci troviamo a constatare che Bossi non è Messi.

E Roma val bene una Messa.

M.C.

SOMMARIO

Italia 2012: l'anno della rivoluzione silenziosa	pag. 2
Merlo: cattolici nel Pd, tra Todi e Monti	pag. 3
Gli impresenziabili, storie di sette esclusi.....	pag. 4
Bucarest brucia	pag. 6
Siamo per... Torino Capitale della Cultura 2019.....	pag. 7
La morale dei soldi	pag. 8

Dal manuale di storia Slatanov - Zheng del 2156

Italia 2012: l'anno della rivoluzione silenziosa

di Marco Garabello

Ciò che accade in Italia negli anni 2011 – 2013 viene poco ricordato normalmente nei manuali di storia ad uso delle classi virtuali del segmento B, ma risulterà utile un piccolo excursus su questi fatti poco noti poiché risultano emblematici di una situazione che oggi viene normalmente liquidata come una parte poco rilevante della caratteristica fragilità politico-sociale dei paesi del Sud Europa al principio del secolo XXI e che però presenta interessanti risvolti dal punto di vista sociologico, a tutt'oggi non così ben comprensibili.

Il quadro in cui si inseriscono i mutamenti radicali avvenuti in quegli anni è dominato dalla crisi economica del mondo occidentale, e segnatamente dell'Europa, provocato essenzialmente da una anomala gestione da parte europea dell'avanzata economica asiatica. La delocalizzazione delle produzioni del mondo occidentale accompagnata da un mercato drogato dalla chiusura dell'asse Dollaro-Yuan che porta la moneta cinese a non fluttuare liberamente sul mercato, pur rappresentando un paese che in quegli anni cresceva in ragione del 10-11% all'anno e il protezionismo dell'economia cinese, inspiegabilmente tollerato

dai paesi europei, danno ragione di una politica economica di breve termine che verrà invece pagata proprio con la Grande Crisi.

A questo quadro, si aggiunge una attività spregiudicata, e ampiamente tollerata dai governi, della finanza, a comporre uno scenario con caratteristiche spiccatamente neo-smithiane.

In questa situazione la peculiarità italiana è data da una serie di ulteriori grandi trasformazioni che interessano in quel periodo il paese e che possono essere riassunte nel passaggio da un'economia "mista" ad una situazione più marcatamente capitalistica, e ad una lunghissima transizione del quadro politico nazionale. Per quanto riguarda la prima trasformazione, la sete di privatizzazione di molti degli assets statali viene attuata con modalità tali che, in molti casi, non rappresentano altro che la sostituzione della gestione statale con quella di gruppi finanziari particolari, mentre la trasformazione del quadro politico è segnata da pesanti commistioni tra i diversi poteri dello stato con una controversa azione da parte del potere legislativo. Si presenta in modo assolutamente peculiare anche il quadro dell'informazione che, a differenza dei paesi più evoluti, dove i media fanno proprio della loro "indipendenza"

un valore fondamentale, in Italia i grandi gruppi editoriali fanno capo ad altrettanti gruppi di potere economico-finanziari.

Negli stessi anni si alternano una serie di differenti sistemi elettorali che si caratterizzano per la loro incompletezza o per l'introduzione di peculiarità che rendono oltremodo difficile il ricambio della classe politica nonché la scelta da parte dell'elettorato dei propri rappresentanti, designati invece dalle segreterie di partito. Dal sistema proporzionale si passa ad un sistema uninominale che però viene gestito per coalizioni e non per partiti, cosa che invece di semplificare il quadro politico porta ad una ulteriore parcellizzazione. Il sistema non verrà mai, se non in modo sporadico, completato con il fondamentale istituto delle "primarie", mentre il voto avviene su liste chiuse. Paradossalmente il più grande partito dell'epoca (Forza Italia, poi PDL) è addirittura un'organizzazione in cui oltre la metà dei componenti del direttivo viene "nominata" e non eletta. Addirittura, nel 2011, il leader di quel partito "nominerà" il nuovo segretario e nessuno avrà nulla da obiettare.

Questa anomala situazione avrà termine con l'avvento, di un uomo "forte". Questa volta, a differenza di quanto accadu-

Italia 2012

Merlo: cattolici nel Pd, tra Todi e Monti

to negli anni 20 del secolo XX, si tratta, fortunatamente, invece che di un dittatore, di un economista, al quale sarà demandato mettere in atto quanto non erano state in grado di fare le forze politiche in campo all'epoca, ovvero si chiede ad un terzo di agire finalmente da "statista" e non da "politico" secondo la definizione degasperiana dei due termini.

La svolta avverrà con le elezioni del 2013, che vedranno il crollo dei movimenti politici ormai svuotati a favore di formazioni nate dalla base e che si caratterizzano, al di là degli specifici programmi politici, che porteranno alla generazione delle tre più importanti formazioni odierne, per aver riportato il sistema elettorale nelle mani degli elettori, per favorire il ricambio della classe politica attraverso un limite di due mandati per ogni carica e il limite di un incarico solo per persona, l'abolizione dei privilegi di quella che addirittura veniva chiamata la "casta", non solo per compiere un atto simbolico ma per favorire l'accesso alle cariche politiche di chi interpreta la carica come un servizio e non come un privilegio."

Fantascienza?

Giorgio Merlo, deputato alla quarta legislatura, Pd, proviene dalla sinistra Dc di Forze Nuove ed ha seguito da sempre per Il Laboratorio il dibattito all'interno del mondo cattolico, prima collaterale alla balena bianca e poi trascinato nella cosiddetta diaspora e nei successivi tentativi di ricomposizione.

Gli chiediamo di partire da Todi.

"Todi ha rappresentato per il mondo cattolico una boccata d'ossigeno, perchè ha segnato il ritorno dei cattolici all'attenzione per l'impegno politico.

Non ha sancito la nascita di un nuovo soggetto politico, ma ha accolto l'appello del cardinal Bagnasco per una nuova generazione di cattolici impegnati in politica.

Del resto, il pluralismo delle opzioni politiche è ormai un dato acquisito ed ineluttabile; tocca, piuttosto, ai cattolici, nello specifico del Pd, raccogliere le istanze valoriali e culturali e trasformarle in iniziativa all'interno del loro partito".

Non è sempre facile la convivenza all'interno del Pd tra istanze di matrice cattolica ed aspirazioni egemoniche dell'area radicale.

"Occorrerebbe innanzitutto una ricomposizione, basata su ragioni laiche e politiche, dell'area catto-

lica presente all'interno del partito. In questo modo verrebbe valorizzato il comune patrimonio culturale ed ideale".

Todi ha coinciso, per quelle strane combinazioni della storia, con la caduta del governo Berlusconi, dopo che non erano mancati distinguo della gerarchia nei confronti dell'esecutivo. Esiste un nesso tra Todi ed il governo Monti?

"Non è un caso che tre dei relatori di Todi siano diventati ministri. Evidentemente c'è un collegamento".

Allora è un governo amico?

"E' un esecutivo che stiamo valutando per la sua azione concreta.

Tuttavia la sospensione della politica non è una condizione che possa essere accettata come un dato permanente.

Bisogna ripristinare meccanismi di partecipazione e di condivisione, che trovano nei partiti il loro fondamento democratico".

Quindi il Pd resterà una delle case possibili per i cattolici.

"I partiti sono strumenti.

Se questo Pd si rivelerà uno strumento efficace, bene.

Altrimenti si andrà alla ricerca di altri soggetti politici".

L'America repubblicana sceglie l'anti-Obama

Gli impresidenziabili,
storie di sette esclusidi **Ferdinando Ventriglia**

Ron Paul. Se gli Stati Confederati avessero vinto nel 1865, sarebbe il presidente ideale: il più anziano dei contendenti, deputato del Texas, propone il ritorno alla Costituzione originaria, la carta di un' America antica, jeffersoniana, libertaria e isolazionista, che cura gli affari suoi e tanto peggio per il resto del mondo. Vuole abolire la Federal Reserve, l'imposta sul reddito e gli uffici delle tasse, i programmi di assistenza sociale e, in genere, tutto ciò che odora anche lontanamente di intervento dello Stato. Con il suo mix di lucida follia e alternativa di sistema, è riuscito a far tornare tra i Repubblicani un filone di opinione quantificato sul 2% dell'elettorato. Mai sotto il 10%, in tutte le primarie segna il record tra i supporter e i volontari ed è il più votato dai giovani. Non sarà nominato, tra le tante ragioni, per i suoi ragionamenti sulla legalizzazione delle droghe e sul diritto dei mullah iraniani di farsi la loro bomba atomica. Ma continuerà fino in fondo per "pesarsi" e farsi

comunque sentire alla Convention di Tampa che a fine agosto nominerà l'anti-Obama.



Michele Bachmann. Un incrocio tra la Pasionaria e Michela Brambilla, la deputata del Minnesota ha tentato di cavalcare l'onda del Tea Party, innestandola sul tradizionale conservatorismo sociale e in economia. Per un certo periodo andava forte, tanto che il sinistrorso Newsweek le ha dedicato la copertina battezzandola "Regina della Rabbia". Ma essenzialmente il suo programma era un NO simmetrico ad ogni proposta di Obama (attirandosi gli strali dell'altro contendente del Minnesota, l'ex-governatore **Tim Pawlenty**, che in un dibattito le ha sibilato: "Ogni volta che hai detto no, Obama ha vinto. Smettila: ci stai rovinando"). Ha mollato perché

non ha capito che una campagna in negativo può andare bene per le elezioni di mid-term ma non basta a portarti alla Casa Bianca.



Rick Santorum. L'ex senatore della Pennsylvania, figlio di immigrati italiani, che alle ultime elezioni aveva perso per 18 punti, si è aggiudicato di un soffio le primarie dell'Iowa. Esprime quel cattolicesimo intransigente americano, interpretato con la rigidità da protestante, che gli è valso il sostegno, tardivo, della destra religiosa evangelica, diffusa al Sud. Con il vantaggio, a differenza di altri, di restare coerente ai principi anche nella vita privata: sette figli, di cui uno affetto da grave handicap. È il paladino dei social conservatives, ha centrato il suo programma su "Fede, Famiglia e Libertà", è contro l'aborto, i giudici politicizzati, l'attivismo gay, la perdita di "fibra morale" nella società. Non sarà nominato forse proprio perché troppo inflessibile in una società che, con tutto il suo moralismo, rimane la più composita, dinamica ed eterogenea del globo.

L'America repubblicana sceglie l'anti-Obama

Gli impresidenziabili, storie di sette esclusi



Rick Perry. Un politico di carriera, a capo del secondo Stato per popolazione, Perry appare per quel che è: un Texano. Con il suo pacchetto (piaccia o no) di decisionismo, mano ferma, linguaggio semplice e colorito e un tocco di sentimentalismo. Ha dalla sua una lunga esperienza come governatore (è uno di quei "democratici conservatori" che negli anni '80 ha fatto il salto nel Partito Repubblicano) e ottimi successi in fatto di occupazione e di investimenti, grazie a un abbattimento delle imposte sul lavoro (zero) e sulle imprese. Dopo un inizio scoppiettante, in stile Reagan, è inciampato in performance non brillanti nei dibattiti e ora arranca. Non ce la farà perché non è stato capace, da subito, di diventare il candidato unico degli evangelici: inoltre, la sua visione "umanitaria" dell'immigrazione (necessaria per governare uno Stato in cui il 40% della popolazione è ispanica) non piace alla base repubblicana.



Jon Huntsman. Talmente insipido da essere affascinante, l'ex governatore dello Utah (uno Stato dove di solito il repubblicano viene eletto col 70% dei voti) ha cercato di contendere al parimenti mormone e moderato Romney la palma del candidato ragionevole, da opporre a Obama. Piccolo problema: Huntsman è stato nominato proprio da Obama come ambasciatore in un Paese non esattamente secondario: la Cina. Questo, unito alla gaffe di dare il via alla campagna sotto la Statua della Libertà, profanando l'icona di Reagan nel 1980 (e per dire, tra l'altro, cose molto distanti da quelle del compianto Ronnie), gli è costato il dileggio e l'ostilità diffusa. Ha lottato con le unghie e coi denti, campeggiando per giorni negli angoli remoti (e gelidi) di Iowa e New Hampshire, senza andare oltre il 2% nei sondaggi nazionali. Ha mollato e sostiene Romney. Ragioni della sconfitta: troppo amico di tutti (e soprattutto di Obama).



Newt Gingrich. L'unico competitore serio di Romney ne è l'antitesi: tanto quello è olimpico nella sua fede nelle buone opere e nella salvazione, tanto Newt è appassionato, pieno di cicatrici, insaziabile intellettualmente, inarrestabile e affascinante nel suo esporre. Per formazione professore di Storia, considerato la vera testa pensante, è la star dei dibattiti e propone un'alternativa completa, reaganiana, il sunto di una ventina di libri di "current affairs" che lui sforna al ritmo di due l'anno. Ha una vita privata "messy" (incasinata), due matrimoni falliti, corna e una liaison con la segretaria (l'attuale moglie Callista). Si porta un "bagaglio" oneroso, dato da milioni di sue dichiarazioni in circolazione, su cui il team di Obama andrebbe a nozze nel trovare il dettaglio imbarazzante o espressioni infelici. Non ha mai chiarito se ha ricevuto soldi per fare lobby dalle odiate finanziarie parapubbliche e dalle compagnie farmaceutiche. Alla fine mollerà. La vera ragione (anche se nessuno lo scrive): nel 1994, ha portato i Repubblicani alla maggioranza alla Camera, per la prima volta dai tempi di Eisenhower, con un programma rivoluzionario, rompendo il sistema di inciucio permanente che regnava a Washington dalla fine della Guerra Civile. Non gliel'hanno mai perdonata, non solo i liberal (che lo odiano per la sua guerra a Bill Clinton), ma l'establishment in generale.

Contestati politici di maggioranza e di opposizione

Bucarest brucia

di Luca Bistolfi

Da una quindici giorni la Romania è in fiamme. Due settimane di manifestazioni dure e continue nella capitale Bucarest e in altre decine di città. Via il presidente della Repubblica Traian Basescu e via il capo del governo Emil Boc, i quali però non intendono levare le tende. Tutto è stato scatenato da una tentata riforma sanitaria di privatizzazione, sottoscritta da Bucarest, ma scritta di fatto dalla potente Camera di Commercio americana in Romania (AmCham Romania). La riforma sarebbe stata un'ulteriore mazzata sui denti e ai portafogli del popolo romeno. La riforma è tuttavia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: ciò che adesso si contesta è tutta una politica scellerata.

Dopo questi sette giorni la situazione si sta aggravando, non tanto sul piano sociale e delle manifestazioni in piazza (ieri ci sono stati ancora degli scontri ma non eccessivamente gravi), quanto piuttosto sul piano politico. Basescu, per esempio, il 18 gennaio ha ricevuto gli ambasciatori in Romania dei vari Paesi tenendo loro un discorso in cui non ha fatto la benché minima menzione delle proteste.

A questo punto vi sono da rilevare due dati importanti. Il primo riguarda la sfiducia totale della popolazione romena scesa in piazza nei confronti non solo dell'attuale governo, bensì di tutta la classe politica e, di fatto, della politica tout-court. Ad esempio ieri un manifestante è sceso in piazza con una bandiera del Partito socialdemocratico (il più grande partito di oppo-

sizione), ma la folla gliel'ha strappata di mano e le ha dato fuoco. Ludovic Orban rappresentante del Partito nazional-liberale è anch'egli sceso in piazza ma è stato fischiato e cacciato via. Crin Antonescu, che, secondo la pubblica percezione, è uno dei politici considerati più seri del panorama romeno, non ha osato avvicinarsi ai manifestanti. I romeni dunque non vogliono che la loro protesta sia strumentalizzata da chicchessia e lo dimostrano, tra gli altri, due fattori: anzitutto che, nonostante Boc abbia richiamato al ministero della Sanità Raed Arafat, colui che per primo contestò la suddetta riforma sanitaria e che per questo fu cacciato in diretta tv da Basescu, e, in secondo luogo, che l'unica bandiera che brilli nelle notti delle proteste è quella rossa, gialla e blu: il tricolore romeno.

Il secondo dato è il seguente: pare che gli Stati Uniti abbiano chiesto a Basescu, per il momento in via ufficiosa, di dare le dimissioni.

Tali dati sollevano una serie di domande e di riflessioni.

Anzitutto vi è da chiedersi se la sfiducia generalizzata dei romeni, ancorché giustificata da una classe politica che è quella che è, non sia una sorta di rimedio peggiore del male: davanti alla cassazione della legittimità della politica vediamo solo la tecnocrazia o qualche (ennesimo e peggiore) governo-fantoccio. I romeni da giorni stanno chiedendo a Basescu di andarsene ma, ahinoi, non hanno idea di che cosa vogliano dopo, se non vagheggiare elezioni anticipate. Né hanno idea di che cosa aspettino loro. Una contraddizione

piuttosto chiara: non capiamo infatti come possa coesistere il desiderio di andare alle urne accanto al rigetto della politica e dei politici. Nessuno, per il momento, è ancora in gradi di spiegarlo.

Perché gli americani avrebbero chiesto all'attuale presidente – se la notizia sarà confermata – di fare le valige? A chi gioverebbe? Che cosa temono gli americani? È certo che un tale sommovimento di piazza e la messa in un angolo di un governo che obbedisce supino ai diktat d'oltreoceano e del Fondo Monetario Internazionale, desti delle comprensibili preoccupazioni in questi ultimi. I romeni sono infatti molto arrabbiati, diremmo furiosi e se tra di loro iniziasse a serpeggiare una coscienza nazionale più forte e lucida, allora il rischio che il sistema dittatoriale mondialista, o una parte di esso, possa in qualche modo saltare o andare in blocco è dietro l'angolo. Un tassello ulteriore lo avremo a giorni quando il Fmi si paracaduterà per l'ennesima volta in Romania e troverà ovviamente che le misure imposte non sono state ancora del tutto applicate. A quel punto una svolta radicale dovrà pur esserci.

Tra le altre cose, in questa settimana di protesta, che, per inciso, non intende mollare la presa, sono sbucati cartelli inneggianti alla monarchia. Sulle teste coronate che hanno governato la Romania nei primi decenni del XX secolo è pietoso tacere, Carol II e Mihai I (Maiestate sa tradarea!) hanno dimostrato tutta la loro piccolezza di non romeni, il

Bucarest brucia

primo allestendo una balorda dittatura e poi scappando con l'amante (l'ebrea Magda Lupu, alias Wolf...) e con un bel po' di quattrini, il secondo abdicando dopo il primo minaccioso singhiozzo dei sovietici che prima della fine della seconda guerra mondiale avevano invaso militarmente la Romania. Ma, come diceva Corneliu Zelea Codreanu, noi non contestiamo l'istituzione della monarchia, anzi, ma solo che in certi momenti storici la occupa. Certo il richiamo della piazza alla monarchia non è stato né maggioritario né rilevante, ma è un segnale di quanto il Paese carpatico nel suo fondo più sano abbia mantenuti vivi i valori oggi scomparsi. La neutralità politica di questi movimenti di piazza può essere spiegata soltanto con un più o meno conscio, e crediamo del tutto impossibile, ritorno a forme politiche tradizionali.

Un ultimo "dettaglio" da rilevare, per il momento, è il vergognoso silenzio della stampa occidentale. Salvo qualche frammento di notizia che giornali e televisioni si son scopiazzati l'un con l'altra, i mezzi di comuni-

cazione non stanno dando il giusto rilievo alle manifestazioni in Romania, quando invero si tratta di una faccenda importante non solo per quello stesso Paese ma altresì per la comunità internazionale. Tale "dettaglio" potrebbe esser connesso con il silenzio di Basescu alla conferenza con gli ambasciatori. Perché tacere? È evidente che se in Occidente si desse il giusto rilievo alle notizie provenienti da Bucarest le persone inizierebbero a porsi delle domande e non solo sui romeni, bensì sulla conduzione reale di quel Paese e, di riflesso, sulla politica americana e dell'Unione Europea (tra l'altro anche in Romania poco si è detto che durante questi giorni di protesta manifestanti hanno spaccato anche qualche vetrina di banca).

Né notizie, né dovuti approfondimenti (quali abbiamo svolto noi nella misura delle nostre capacità) per non turbare la pax della Ue e per non segnalare agli altri Paesi governati da buffoni incapaci e tramortiti dalle potenze mondialiste che, ogni tanto, è anche possibile dare il giro al tavolo.

*Siamo
per...*

**TORINO
2019**
CAPITALE
EUROPEA
DELLA
CULTURA

SOSTENITORE
CANDIDATURA



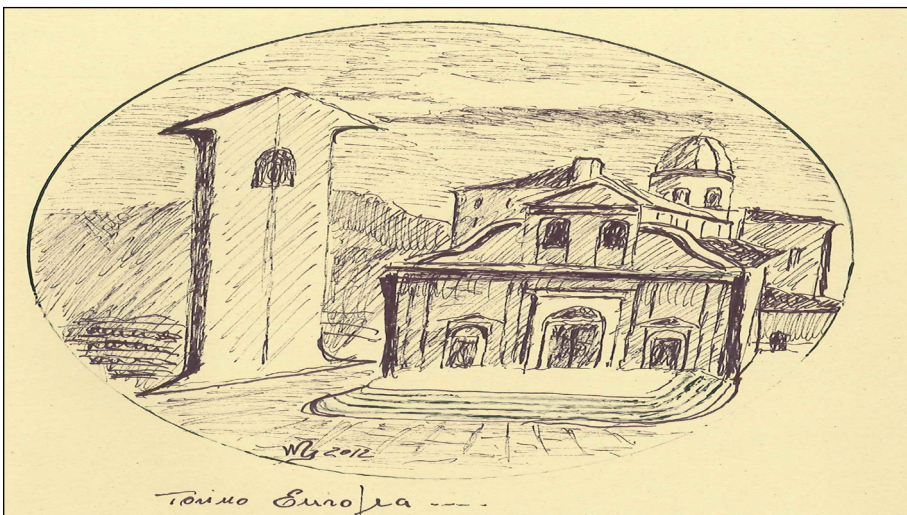
IL LABORATORIO

... in compagnia di numerose aggregazioni della società civile torinese;

... a fianco delle istituzioni locali per raggiungere l'ambito riconoscimento;

... a supporto del circuito di idee, iniziative e contenuti già proposti e reperibili sul sito

www.torino2019.eu



Qualche idea per non affondare

La morale
dei soldi

di Luca Reteuna

Mi ricordo una mattina, un po' più di trent'anni fa, sul finire dell'anno scolastico.

Era l'ora di storia, non più quella ad usum delphini del ginnasio, ma l'apoteosi liceale, in bilico tra la formazione d'eccellenza e la saccenza ideologica.

In quegli anni e soprattutto in quei luoghi di "sperimentazione metodologico-didattica" e di "monte-ore" avevo avuto incarico di parlare a lezione del Sistema monetario europeo e dell'Ecu, un acronimo che non a caso ricordava lo scudo, antica moneta diffusa in Europa e che in sostanza doveva rappresentare l'unità di conto europea.

Il tema suscitò pochi commenti persino da parte dei compagni di classe più politicizzati, talmente era lontano da quel mondo di inflazione a due zeri e lotta armata in cui vivevamo.

Erano argomenti di pochi, perché li si considerava distanti, nemmeno degni di una polemica che, all'epoca, non si rifiutava per motivi ben più irrilevanti.

E invece arrivò l'euro, anche se adesso, dopo poco più di un decennio, rischia già di venire meno per responsabilità complesse che i mezzi di comunicazione, sem-

pre più allineati su loro stessi, non ci aiutano certo a capire.

Allora, forse, è giunto il momento di porsi una domanda: possiamo noi cambiare le regole economiche in un mondo globalizzato? La risposta, apparentemente più insensata, ma ineludibile, è: sì.

Non sto ad annoiarvi con numeri e cattivi presagi, evito la banalità di ricordarvi che il comunismo è finito e l'economia di mercato sta fallendo, ma vi invito a concentrarvi su una realtà riconosciuta universalmente: le fonti di energia fossile non dureranno per più di un secolo e l'agricoltura intensiva è arrivata al limite.

La conseguenza di questi due dati è che lo sviluppo infinito, su cui si basa il nostro attuale sistema, non può continuare.

Evidentemente, non voglio fare della facile retorica pseudo-ambientalista o auspicare una società sul modello degli Amish americani che rifiutano la tecnologia e girano su carretti (anche se, nello specifico, si è visto che i traini animali in alcune situazioni sono molto più efficienti dei trattori), ma invitare a superare i nostri sistemi culturali, per renderci conto che forse non i nostri figli, ma sicuramente i nostri nipoti, rischiano di perdere tutto.

Per evitare che si torni all'età della pietra, dobbiamo imparare a

risparmiare le ricchezze ambientali che abbiamo e a condividerle con i popoli in via di sviluppo non solo per buoni sentimenti, per altro encomiabili, ma perché le politiche di scontro sono destinate alla sconfitta, come abbiamo visto nell'ultimo decennio.

In occidente è necessario che ci nutriamo di meno, scegliendo preferibilmente il cibo biologico e rifiutando gli ogm per inquinare il meno possibile, mantenere la biodiversità, vivere meglio e spendere meno soldi in cure.

Infine, non dimentichiamoci di dare una mano per ridurre le tensioni nelle nazioni del Sud del mondo, favorendo il commercio equo-solidale che garantisce i lavoratori del posto e i consumatori nei nostri Paesi.

Sono scelte che possiamo compiere tutti in completa autonomia e che pesano, perché in una società consumista come quella che cerca di sopravvivere adesso il potere si esercita tirando fuori il portafoglio.

Sembrano di poco conto, ma possono cambiare il mondo per davvero.